Il latino a scuola

Se Catullo ci parlasse con il computer

La proposta di reintrodurre il latino nella scuola italiana, che ha sollevato un coro di reazioni localizzabili chiaramente solo nei ceti intellettuali del paese, merita un approfondimento per le contraddittorie interpretazioni che già ha prodotto e che ancora di sicuro produrrà. Infatti, gli interventi che la stampa ha riportato, per la grande maggioranza favorevoli alla proposta, se, da un lato, hanno cercato di approfondire le motivazioni che l'hanno originata, dall'altro non hanno contribuito ad individuare proposte concrete affinché la reintroduzione del latino non si configuri come il recupero acritico di metodologie di insegnamento ormai sorpassate.

Non convince, infatti, il concetto del latino come strumento per la formazione e lo sviluppo di capacità logiche né tantomeno il recupero di valori classici come antidoto al dilagare di fenomeni degenerativi che caratterizzano, purtroppo, il nostro tempo. Queste motivazioni denotano, piuttosto, un'inconscia volontà di restaurazione «pre-sessantottesca» individuabile anche nel riacutizzarsi di forme di rigore eccessivo che si manifestano da un po' di tempo nella scuola, come il ritorno alla pratica della bocciatura quale meccanismo di selezione.

È incontestabile l'importanza della diffusione dei fenomeni che hanno caratterizzato la nostra tradizione, purché essi siano proposti attraverso un'analisi storico-critica e non con controproducenti meccanismi nozionistici: in questa prospettiva il recupero del latino, inteso come veicolo di apprendimento di valori classici, non deve avvenire secondo un modulo didattico normativo sorpassato e improponibile. Una simile operazione accentuerebbe ancora di più la distanza già esistente fra la scuola e la società con la conseguenza di partorire, oltre ai già separati «paese legale» e «paese reale», una ulteriore separazione fra «paese reale» e «paese scolare».

Sarebbe sbagliato, inoltre, riproporre lo studio del latino come mezzo per formare le capacità logiche. È indubbio che lo studio del latino, privilegiato nella scuola di una volta, contribuisse, con l'aiuto determinante dell'analisi logica del periodo, a portare a livello di coscienza alcuni meccanismi logici che sottendono l'uso del linguaggio.

Oggi, però, abbiamo a disposizione metodologie che possono far sviluppare, con maggiore efficacia e in modo più naturale, le capacità logiche astratte dell'individuo, costruire cioè nell'individuo una struttura cognitiva che gli permetta di organizzare non solo fatti linguistici, ma, anche, fatti della realtà in generale.

Lo studio della logica e della matematica, insieme a quello delle lingue e dei testi utilizzando metodologie linguistiche attuali, che tengono conto contemporaneamente di fatti formali e di acquisizioni psicolinguistiche, sono, a nostro parere, strumenti molto più efficaci: attraverso di essi, fra l'altro, si possono scoprire fenomeni che neppure l'analisi logica classica permetteva di evidenziare. Il recupero della classicità, sgombrata dagli elementi mistificanti che il termine ormai possiede, diventa allora un'operazione ragionevole e deve avvenire, a nostro avviso, utilizzando strumenti tecnologicamente avanzati che la ricerca mette a disposizione.

Il computer, ad esempio, è risultato uno strumento in grado di stimolare efficacemente i meccanismi di apprendimento. Il suo uso nell'insegnamento della lingua greca classica (Packard) è ormai un esempio collaudato di alternativa al vecchio metodo nozionistico e francamente noioso. Altri strumenti già disponibili nel nostro paese, ad esempio testi in forma leggibile dal calcolatore, dizionari automatici, analizzatori sintattici automatici, prodotti in enti di ricerca pubblici e privati, permettono di dare maggiore robustezza alla ricerca e all'insegnamento perché presentano in un quadro organico e integrato fenomeni morfosintattici, lessicali, stilistici e letterari.

Questi strumenti fanno superare, di fatto, la separazione tradizionale tra cultura umanistica e scientifica perché forniscono una metodologia scientifica di approccio al fenomeno umanistico (e di metodologia scientifica, nel nostro paese, ce n'è veramente bisogno). Alcuni settori dell'informatica, infatti, poiché dotati di un alto livello di astrazione, si pongono come mezzo unificante di diverse discipline con la conseguenza, non certo trascurabile, di poter verificare, nello stesso tempo, conoscenze di settori particolari e capacità astratte generali.

In questo senso si svuota di significato la domanda se sia più giusto imparare Catullo o il linguaggio del computer.

Andrea Bozzi

Amedeo Cappelli
Istituto di Linguistica Computazionale CNR Pisa

Troppe sciagure

Dopo Torino nuove leggi per la sicurezza

La spaventosa tragedia di Torino e la non meno agghiacciante sciagura di Champoluc, hanno riproposto in termini drammatici il problema della sicurezza in Italia.

Al dato allarmante, e tuttavia incompleto, del milione di infortuni che avvengono ogni anno nelle fabbriche e nelle campagne, bisogna aggiungere le centinaia di migliaia di sinistri da circolazione, che insanguinano le strade e che producono ogni anno diecimila morti e oltre duecentomila feriti. Questo è il quadro vero di una situazione che non soltanto registra un numero così enorme di vittime umane, quasi sempre incolpevoli, ma anche la distruzione di immense ricchezze a danno della collettività.

Contro coloro che piangono sulla fatalità, bisogna insorgere. Perché anche se nella organizzazione complessa della vita di una moderna società, continueranno a sussistere elementi di imprevedibilità, tuttavia molte cause dei disastri possono essere previste e molte conseguenze possono essere evitate.

La verità è che su molte di queste cause c'è mancanza di conoscenza. Questa amara constatazione è stata fatta tra l'altro in occasione della XXXVIII conferenza nazionale del traffico, che per discutere delle cause degli incidenti stradali in Italia — il cui costo, in denaro, nel 1982, ha superato i 6.000 miliardi — ha dovuto fare riferimento ad una indagine effettuata in Gran Bretagna.

Certo, interessi potenti si oppongono all'acquisizione di elementi certi nella determinazione delle cause di un numero così sconvolgente di sinistri. Perché così si eludono esigenze di investimenti nella ricerca e nell'introduzione di nuove tecnologie nella produzione industriale. E così si consolida, nella coscienza comune, la teoria della fatalità, così si allarga l'area di quella sottocultura del rischio in una società sviluppata, che si manifesta nel più impressionante immobilismo nel campo della prevenzione, con la conseguenza di bilanci inaccettabili di perdite umane, paragonabili alle conseguenze di atti di guerra. Non solo. Si manifesta anche come una intollerabile forma di spreco di risorse, private e collettive, tanto più grave nella situazione drammatica che vive il nostro sistema economico. Si avverte perciò sempre più l'esigenza di far avanzare in Italia una politica della prevenzione che deve imporre, attraverso il diffondersi della più larga coscienza del valore della sicurezza, norme moderne e rigorose relative a tutte le possibili categorie di rischi, nonché controlli altrettanto rigorosi e modernamente organizzati circa il rispetto di queste norme.

La legislazione italiana in materia di prevenzione è disorganica, lacunosa, disarticolata, non aggiornata, del tutto inadeguata rispetto alla natura nuova dei rischi incombenti oggi sulla società. Di qui l'esigenza, affermata in Senato dai commissari comunisti, di porre urgentemente mano ad una revisione radicale del disordinato stato della legislazione in questo settore, per dare alla politica della prevenzione un centro ordinatore, nonché strumenti operativi per controllarne la rigorosa applicazione. Quella politica avrà inizialmente dei costi, che tuttavia troveranno larga compensazione, e anche nel volgere di poco tempo.

In un quadro di corretta visione di questi problemi, di concreti impegni operativi, diventerebbe legittimo chiedere un coinvolgimento, una partecipazione delle imprese di assicurazioni, allo sforzo da compiere per far emergere una politica della prevenzione. Una partecipazione che potrebbe tradursi in quel rapporto assicuratore-assicurato, nel quale oggi troppo superficialmente avviene la identificazione del rischio e l'effettiva operatività della conseguente copertura.

A questo diverso rapporto, più fecondo e perciò capace di stimolare lo sforzo di allargamento del mercato assicurativo nazionale (oggi così modestamente attestato a livelli che pongono l'Italia ai più bassi gradini nella graduatoria dei paesi industrializzati), si potrebbe andare ponendo contemporaneamente attenzione, con la più grande immediatezza, ad una questione di non minore rilevanza. Certo, quando capitano eventi così angosciosi, non è difficile stabilire le responsabilità e perseguirle penalmente. Ma, civilmente, chi risponde dei danni particolarmente rilevanti quando si producono sciagure di dimensioni catastrofiche?

Quali norme di copertura assicurativa oggi garantiscono gli utenti di servizi privati e pubblici dai rischi connessi al loro esercizio? Fatta eccezione per i rischi da circolazione di autoveicoli, per i quali la legge del 1969 obbliga alla copertura assicurativa, anche se non sempre in maniera adeguata, tutti gli altri rischi — anche se spesso assumono appunto caratteristiche di catastrofi — non sono obbligatoriamente coperti da garanzie assicurative sufficienti.

Come si provvederà al risarcimento delle sessantaquattro vittime della tragedia di Torino e delle dieci vittime di Aosta? Per le famiglie dei morti di Torino si parla di una cifra irrisoria. Un paese veramente civile deve rendere obbligatorie, come hanno chiesto i comunisti in Parlamento, forme adeguate di copertura per rischi di particolare rilevanza sociale. Anche così può dimostrare di avere compreso la lezione terribile di tante tragedie.

Nevio Felicetti
senatore del PCI

INTERVISTA

Parla il giudice di Avellino che venne ferito dalla camorra

Il sostituto procuratore di Avellino, Antonio Gagliardi, in ospedale dopo l'attentato

Antonio Gagliardi constata il vuoto che gli si è fatto intorno, ricordando le promesse non mantenute di un rafforzamento degli organici. La malavita organizzata non dà tregua. Un'inchiesta che scotta

«In questa Procura ora sono rimasto solo»

Dal nostro inviato

AVELLINO — Il giudice Antonio Gagliardi, il magistrato di Avellino che la camorra tentò di assassinare il 13 settembre scorso, è stato lasciato solo nella lotta contro la delinquenza organizzata. Gli uffici della Procura della Repubblica — che proprio lui era stato chiamato a dirigere un mese dopo l'attentato — oggi sono deserti: dei quattro magistrati previsti dall'organico, infatti, è rimasto solo lui. L'ex Procuratore capo, Ferrante, è da tempo in servizio a Potenza; gli altri due sostituti — Ricca e Balletti — hanno chiesto ed ottenuto il trasferimento: il primo è già alla Corte d'Appello di Milano, il secondo sta per partire. «*Sì, è così* — denuncia Antonio Gagliardi —. *Ora sono proprio rimasto solo. Faccio quel che posso, lavoro dodici, tredici ore al giorno ma non basta, non può bastare*».

È un esempio scandaloso del pressappochismo e della superficialità con le quali lo Stato conduce, qui nel Mezzogiorno, la sua battaglia contro le bande della mafia e della camorra. Si svuotano gli organici, si abbassa la guardia, si ridà campo libero alla delinquenza organizzata. Ancor più grave è il fatto che, proprio qui ad Avellino, di promesse ne erano state fatte tante. La mattina dopo l'attentato, per esempio, il giudice Gagliardi fu visitato in ospedale dal sottosegretario Gargani, dall'on. De Mita e da altri esponenti dei partiti di maggioranza e del governo. Tutti espressero il parere che la camorra aveva scelto Avellino per scatenare un nuovo attacco. È chiaro — veniva affermato — che si vogliono mettere le mani sui miliardi della ricostruzione, ma verrà impedito: rafforzeremo la presenza dello Stato, raddoppieremo la vigilanza. Ecco, adesso, solo pochi mesi dopo, il risultato di tanto impegno: la Procura è vuota ed il suo capo, Antonio Gagliardi, può dirigere e coordinare null'altro che se stesso.

Signor giudice, come è potuto accadere?

«*È successo per colpa di ritardi e lentezze che, ora, rischiano di portare questa Procura alla paralisi. Il fatto è che il Consiglio Superiore della Magistratura mentre ha accolto le richieste di trasferimento dei miei colleghi non ha pensato affatto a sostituirli. E così loro vanno via e qui non resta nessuno*». Ritardi gravi, ma forse fisiologici, tenuto conto delle difficoltà di funzionamento del CSM.... «*No, non credo. La fisiologia non c'entra nulla. Io ancora non capisco, per esempio, perché mai non si possano avviare i meccanismi di sostituzione dei magistrati che vengono trasferiti nella stessa seduta in cui il Consiglio Superiore decide di accogliere le richieste di trasferimento*».

Parla con tono pacato e giura di non volere grandi titoli sui giornali del tipo: «*Il giudice Gagliardi denuncia...*». «*No, io non denuncio niente* — chiarisce —. *Chiedo solo che il Consiglio Superiore si sbrighi e che le cose da fare vengano fatte*». E al CSM, per ora, rispondono così: è vero, i tempi per la copertura degli organici sono lenti. Tuttavia per il caso di Avellino abbiamo avviato una procedura d'urgenza. Speriamo che il problema possa essere risolto entro la fine di marzo.

Poche ore dopo il micidiale agguato che gli fu teso (12-13 uomini, tre auto e centinaia di colpi di mitra) un telefonista della camorra avvertì che non era finita lì: «*Se Gagliardi non lascia il suo posto gli faremo fare la fine del generale Dalla Chiesa*». Il giudice non lasciò e annunciò subito — anzi — di voler tornare in fretta al suo lavoro. Quaranta giorni dopo l'agguato (il 25 novembre) gli arrivò la nomina a Capo della Procura. Una promozione guadagnata sul campo, come si dice. Ma ora non è più esposto e più solo di prima? «*Solo sì, l'ho detto, sono solo. Ma quel che è più grave* — confessa — *è che ciò accade in un momento in cui il lavoro non offre tregua*».

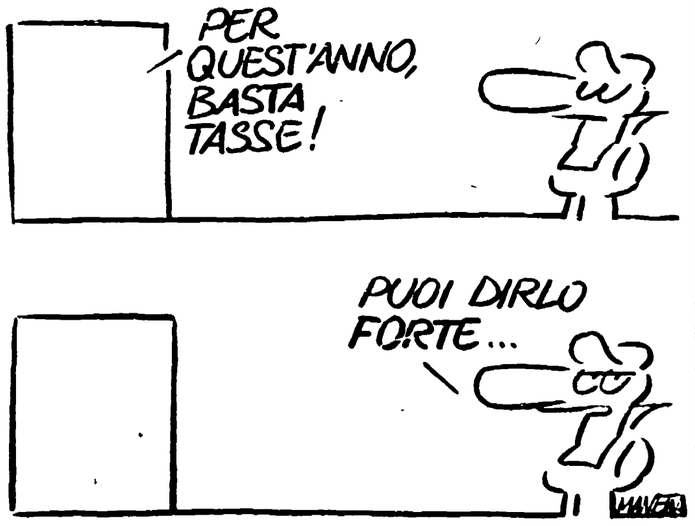
La camorra, infatti, dopo l'attentato a Gagliardi non si fermò: assassinò un carabiniere per far evadere Mario Cuomo (poi saltato in aria a Primavalle insieme al boss Casillo), ammazzò un imprenditore edile impegnato nella ricostruzione perché non volle cedere alle richieste del racket. Avellino divenne, in poche settimane, una delle «piazze» più calde della Campania. E mentre la camorra sferrava il suo attacco, la Procura perdeva uno dietro l'altro tutti i suoi magistrati.

Adesso il giudice Gagliardi ha all'esame un caso di quelli che scottano: la richiesta di applicazione della legge antimafia per un gruppo di presunti camorristi tra i quali figura anche il sindaco (Raffaele Graziano) di un importante comune della provincia irpina. Tra l'altro, nel rapporto consegnato a Gagliardi da mobile e carabinieri ci sarebbe anche una lettera del boss Cutolo al sindaco Graziano: con essa il capo della Nuova Camorra gli chiederebbe di intervenire sui dirigenti della Dc per ottenere che quel partito rispetti gli impegni presi con lui in cambio della mediazione per il rilancio dell'assessore Ciro Cirillo. Un caso delicato, quindi, da trattare con le pinze. «*Sì, è vero* — conferma Antonio Gagliardi — *è roba grossa. Darò a questa inchiesta la precedenza su tutte le altre. Ma è chiaro che finché sarò solo c'è poco da sperare*».

Federico Geremicca

LA PORTA

di Manetta



LETTERE ALL'UNITA'

Perché i cittadini superino lo scetticismo, occorre occuparsi della Giustizia

Caro direttore,

comprendo la delicatezza della funzione del magistrato, però non è più accettabile che il suo operato sia al di sopra ed al di fuori di qualsiasi controllo. Pur riconoscendo le difficoltà derivanti da gravi ritardi dovuti alle mancate riforme del sistema giudiziario, imputabili ai governi presenti e passati, non è comunque tollerabile che si accumulino 12 milioni di procedimenti, la maggior parte dei quali non saranno mai portati a termine; oppure che per concludere vicende giudiziarie debbano trascorrere nella norma una decina di anni.

D'altra parte bisogna essere ciechi e sordi per non avvertire, nella migliore delle ipotesi, la sfiducia che il nostro popolo ripone nella Magistratura. A troppi depistaggi, insabbiamenti, manovre dilatorie, fughe di notizie, inquinamenti ed espedienti vari gli italiani hanno assistito in questi decenni.

Per questo, richiamo gli organi di direzione del Partito ad una maggior attenzione circa la necessità di portare innanzi, in Parlamento e nel Paese, una decisa e vigorosa battaglia che investa i problemi della giustizia e del suo corretto funzionamento, il ruolo del giudice, al quale debbono essere dati compiti, responsabilità e scadenze ben precise, che superino la sua attuale collocazione di intoccabilità.

Quando si commettono errori, omissioni, negligenze e leggerezze o si accumulano ritardi ingiustificati, anche il giudice deve risponderne e pagarne le conseguenze, come tutti.

Se si vuole ridare fiducia agli onesti e recuperare credibilità nella giustizia, superando lo scetticismo dilagante, occorre che il Partito si scuota dai ritardi e dalle sottovalutazioni accumulate in questi anni e conduca con vigore ed energia l'azione necessaria per il rinnovamento del sistema giudiziario.

DINO BUSTI
(Marchirolo - Varese)

È necessaria la minaccia delle liste «verdi»?

Cara Unità,

l'uccisione di un cervo nel Parco Nazionale d'Abruzzo, riportata dai giornali di domenica 27 febbraio, ripropone con maggiore urgenza il problema della salvaguardia del patrimonio naturale nel nostro Paese.

Mentre il territorio viene sottoposto ad un attacco senza precedenti (cave, strade più o meno inutili, urbanizzazione selvaggia, disboscamenti incontrollati), mentre i parchi già esistenti vengono soffocati dalla mancanza di fondi e da chi vorrebbe smembrarli in nome di un utopistico ed irrazionale «decentramento» (vedi Stelvio), mentre i parchi regionali vengono respinti con tutti i pretesti (nel neocostituito Parco regionale dei Monti Simbruini, voluto da tutti i Comuni, si raccolgono ora firme per l'affossamento del parco stesso), mentre la caccia indiscriminata, favorita dalla mancanza di un serio testo di legge nazionale e regionale, ha ridotto al lumicino la nostra fauna, c'è ancora chi si ostina a negare la gravità di tali problemi.

Forse se veramente ci sarà la presentazione di liste «verdi», assisteremo ad un risvegliarsi di interesse nelle nostre forze politiche.

FRANCESCO MANTERO
(Roma)

«Però propendo per la prima idea...»

Caro direttore,

sono un compagno socialista da tre generazioni. Mi complimento per il vostro congresso e spero che alla fine si possa formare un governo stabile a due partiti: il PSI e il PCI. Al massimo, inclusa ancora la DC, per forza maggiore. Però io come compagno del PSI propendo per la prima idea.

Spero che la prossima sia la volta della vittoria, con la fuoruscita dal governo degli altri partiti insignificanti, che contribuiscono solo a mangiare il fondo della padella.

GIORGIO SPINELLI
(Milano)

Il settanta per cento oltre i quaranta

Egregio direttore,

premesso che le Amministrazioni dello Stato pongono un limite massimo all'età dei partecipanti ai concorsi pubblici, cioè trentacinque anni, vorrei sapere come mai l'Amministrazione Finanziaria si appresta ad assumere ottomila impiegati il 70% dei quali ha superato di gran lunga i quarant'anni, quasi tutte donne coniugate o funzionari, impiegati ed uscieri di detta amministrazione.

LUISA BERTELLI
(Terni)

«...anzi, io sono anche favorevole allo studio del greco»

Cara Unità,

ho appena letto l'articolo di Matilde Passa intitolato: «C'è chi dà l'allarme: italiani tornate a studiare latino». Ho voluto subito scrivere per manifestare il mio plauso e il mio accordo con quegli intellettuali che si battono per il ritorno dello studio (serio) della lingua di Cicerone nelle scuole. Anzi io sono anche favorevole allo studio del greco, come ha proposto lo scrittore Malerba. Perché se è vero che la nostra lingua trova la sua origine nel latino, è anche vero che la base, il seme della nostra cultura e della nostra civiltà deriva dall'antica Grecia, e quindi dalla sua lingua.

Io sono un giovane studente universitario, ho il diploma di maturità classica e sono molto soddisfatto di questa scelta. Oltre alla non banale osservazione che chi conosce latino e greco anche solo come vocaboli e grammatica possiede nella sua mente un notevole vocabolario (quante parole «strane» in italiano, risalendo all'origine greca o latina, diventano chiare automaticamente...), penso anche che la conoscenza di queste lingue (e ovviamente della storia, della filosofia, delle religioni e della cultura di questi popoli) sia di tanta utilità ai miei coetanei da compensare le ore passate a tavolino a sudare sulla sintassi o sull'aoristo.

Non credo sia solo una moda del ritorno al passato, come dice il prof. Tecce, ma un cercare di riconquistare la propria cultura anche di fronte al terrorismo mentale dei vari Canale 5 *che cercano di convincere noi italiani che siamo degli incivilizzati nei confronti degli USA, perché da noi non viene eletto Presidente chi ha più soldi da spendere o gli arbitri di calcio non sono professionisti.*

Già sia importante la cultura scientifica è evidente (anche il liceo classico andrebbe riformato tenendo conto di questa esigenza), ma non è necessario che una escluda l'altra. Anzi, è importante che nella formazione dei giovani siano presenti entrambe, per non cadere negli eccessi o del tecnicismo o dell'accademismo. Sicuramente ci sarà un dibattito su questa proposta. Spero che l'Unità *ne sia partecipe e informatrice.*

ROBERTO SOLBIATI
(Trezzo sull'Adda - Milano)

Marx e Mussolini

Cara Unità,

ho molto apprezzato il supplemento dedicato al centenario di Carlo Marx.

I fascisti e tutti coloro che più o meno velatamente hanno simpatie per Mussolini non fanno altro che sommergere le librerie con ogni tipo di biografie su di lui, i suoi figli legittimi e naturali, le sue amanti, i suoi gerarchi quali Starace e Pavolini. Noi dobbiamo fare di più e meglio per un uomo che ha influito ben più di Mussolini nella storia dell'umanità

Ottima idea sarebbe una ristampa in edizione economica delle opere di Marx e di tutto quanto è stato scritto su di lui dai più illustri studiosi.

GIOVANNI CERVI
(Reggio Emilia)

Prevenzione povera e nuda

Gentile direttore,

le ultime vicende contrattuali del comparto della Sanità ci inducono a scriverle, al fine di porre all'attenzione dei lettori alcune storture che, a nostro parere, non vanno sottaciute.

Il testo dell'accordo siglato il 2 febbraio 1983 dalle Confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil col governo indica un evidente squilibrio delle retribuzioni a favore esclusivo dei medici, con notevole mortificazione, soprattutto, del personale addetto in vario modo alla prevenzione delle malattie e degli infortuni sul lavoro.

Ci si domanda in base a quale giustizia retributiva un ingegnere o un dottore in chimica sia trattato peggio di un laureato in farmacia e molto molto peggio di un laureato in medicina.

Appare evidente che l'unica preoccupazione del governo e delle Regioni è stata quella di «contentare» i medici ospedalieri a causa del loro malumore derivante dall'allegra erogazione di denaro fatta a suo tempo ai medici cosiddetti «della mutua» o «di base».

Si è mortificato pesantemente tutto il restante personale addetto alla prevenzione che, purtroppo per esso, non proveniva dagli ospedali; e, in particolar modo, si è punito chi aveva un titolo di scuola media superiore di qualsiasi genere, senza alcun riguardo per la professionalità.

Il personale con diploma di scuola media superiore viene trattato peggio di un infermiere con diploma di scuola media inferiore. Il caso più eclatante è quello degli Ispettori del lavoro per i quali il contratto di provenienza (statali) prevedeva il riconoscimento del 7° livello corrispondente alla carriera direttiva anche per i diplomati, mentre il contratto della Sanità prevede la degradazione al 5° livello, ove appunto si trovano gli infermieri, i vigili sanitari, i cuochi, i massaggiatori, i conduttori di caldaie a vapore.

Con questi inizi poco incoraggianti, che mortificano pesantemente tanta parte di personale, ben difficilmente gli obiettivi di prevenzione che si proponeva la Riforma sanitaria verranno raggiunti.

PIETRO PAPI
e altri 5 lavoratori USL (Prato - Firenze)

Con dignità, poco rumore e secondo gli ordinamenti dello Stato

Egregio direttore,

approvo il contenuto e lo spirito del suo corsivo di domenica 27-2 riguardante la vicenda di Umberto di Savoia. Le sue considerazioni le trovo giuste e degne di un cittadino della Repubblica italiana. Disapprovo la «grancassa» ipocrita suonata da tanti giornali sull'argomento. Non ho nulla in contrario che si conceda, anche ad un vecchio ex re, la possibilità di morire nella sua terra, ma non posso accettare la bassa strumentalizzazione che se ne fa (magari a fini elettorali). Questo caso andrebbe semmai risolto con dignità, poco rumore e secondo gli ordinamenti dello Stato. I cittadini italiani non hanno alcun motivo di sentirsi in colpa verso i Savoia.

Voglio ricordare che a tanti italiani esuli per procacciarsi il pane quotidiano o per altro, non fu e non è concesso di morire nel loro Paese. In fin dei conti, cosa hanno dato Umberto di Savoia o suo padre (il re Vittorio) agli italiani? Ricordo solo delle guerre, una dittatura vuota e boriosa e, come gran finale, una guerra iniziata e finita in modo disastroso per il nostro Paese. Bisogna ricordare i tanti giovani morti a causa della guerra e le cui ossa non riposano nella terra natia. Ho anche io un fratello morto ammazzato, insieme a tanti altri giovani ufficiali, in Albania dopo l'8 settembre 1943, (rappresaglia tedesca) per aver mantenuto fede al giuramento fatto ai Savoia. Ma nessuno, a quanto mi risulta, di questi «piangioni» di oggi, allora né in seguito si è mai interessato di sapere come erano morti tutti quei ragazzi né tantomeno di fare qualche cosa per cercare di portare a casa le loro ossa.

Come vede, il chiasso fatto a sproposito su questa vicenda, risveglia ricordi, produce reazioni, ed in qualche caso, che non è il mio, anche vecchi rancori. Quindi il contrario di ciò che si dice voler fare: pacificare...

Comunque certi fatti non è giusto dimenticarli. Perdonare sì.

Ho scritto tutto questo perché ritengo che la vicenda dell'ex re Umberto, anche con l'intervento del suo giornale, possa essere riportata nei limiti dovuti di dignità e serietà, visto che ci sono state e ci sono nella nostra vita ed in quella di tanti popoli, ben altre e vere tragedie.

VALERIO CORSALETTI
(Milano)

Altri lettori ci hanno scritto per esprimere la netta opposizione alle proposte di permettere il rientro in Italia dei Savoia: Carlo LIVERANI di Bagnacavallo (Ravenna); Nicolò NOLI di Genova; Nello BASTONI di Castelfranco E. (Modena); Nevio FRONTINI di Falconara (Ancona); Luciano ORENGO di Genova; Arnaldo FORTI di Roma; E. VENTURA di Bologna; Leone BIONDI di Pistoia.